

MERCATI INTERNAZIONALI E MERCATO LOCALE:  
UOMINI E MERCI NELLE IMBREVIAZIONI  
DI SER MATTEO DI BILIOITTO

Ignazio Del Punta, Laura Galoppini\*

E il mercatante fa il figliuol notaio,  
Così il notaio fa il figliuol drappiere  
*Bindo Bonichi, XIII-XIV sec.*

I. UNA CLIENTELA EUROPEA DIVERSIFICATA

Nel prezioso cartulario del notaio Matteo di Biliotto, relativo agli anni 1294-1296 e 1300-1314, vengono raffigurate, come in una sorta di affresco, le molteplici attività economiche dei fiorentini vissuti all'epoca delle contrapposizioni fra Guelfi e Ghibellini, della divisione fra Guelfi Bianchi e Neri, e degli anni dell'esilio di Dante<sup>1</sup>. Siamo negli ultimi anni del Duecento e nei primi del Trecento, dunque in un periodo nel quale lo sviluppo economico e demografico della città, proseguito per quasi tre secoli, aveva ormai raggiunto uno stadio di piena maturità. Non sorprende, quindi, di trovare nei vari con-

---

\* Questo articolo nasce da uno studio e una collaborazione fra i due autori sul tema dei mercanti lucchesi dal Duecento al Quattrocento: tuttavia i paragrafi sono stati redatti singolarmente, da Laura Galoppini (1, 2) e da Ignazio Del Punta (3, 4, 5), mentre le conclusioni (6) sono comuni.

<sup>1</sup> I due volumi editi di ser Matteo di Biliotto – *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. I. registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMEL, 2002; *Ser Matteo di Biliotto notaio, Imbreviature. II. registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMEL, 2016 – saranno citati in forma abbreviata: *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*; gli atti saranno indicati dal numero dell'imbreviatura corrispondente.

tratti rogati dal notaio fiesolano anche transazioni economiche che vedono come attori i protagonisti del commercio internazionale e della finanza, quali i fiorentini Alberti, Bardi, Mozzi, Peruzzi o i lucchesi Guinigi<sup>2</sup>.

Tuttavia, lo studioso che cercasse nei registri di ser Matteo di Biliotto una serie numerosa, continuativa o ricca di atti relativi ai traffici mercantili a lunga distanza e alle operazioni finanziarie da realizzare sullo scenario delle piazze mercantili europee, resterebbe facilmente deluso. Infatti non si trovano transazioni di questo genere e quello che possiamo concludere, dopo un'attenta analisi della documentazione, è che ser Matteo non era un notaio specializzato nei contratti commerciali di maggior peso, non esercitava la sua Arte per una clientela selezionata, esclusiva, appartenente necessariamente alle maggiori *élites* mercantili e finanziarie di Firenze. Egli sembra aver avuto piuttosto una clientela molto variegata, che includeva talora anche esponenti delle famiglie dell'aristocrazia fiorentina, famiglie magnatizie di antica tradizione, e fra queste alcune impegnate già da decenni nella mercatura internazionale<sup>3</sup>. Nondimeno si riconoscono tra i clienti del notaio anche attori dei ceti medi come artigiani stipulanti contratti redatti per somme di modesta entità, talora poche lire a fiorino. Inoltre ser Matteo mantenne numerosi clienti nella sua terra d'origine, Fiesole, come pure fece in seguito il figlio Domenico che, seguendo le orme del padre, continuò a esercitare l'attività di notaio<sup>4</sup>.

Una prima questione che si pone immediatamente all'attenzione, constatando come alcuni tipi di operazioni commerciali-finanziarie di una certa rilevanza compaiano raramente tra le abbreviature di ser Matteo, riguarda quanto, in quegli anni, le società mercantili-bancarie ricorressero agli uffici di un notaio per registrare le loro transazioni e quanto, al contrario, si limitassero ad annotare affari e operazioni di vario genere sui propri libri e quaderni di conto i quali avevano valore giuridico purché fossero libri ufficiali. Appare evidente che per le compagnie mercantili con un raggio di affari talvolta molto ampio e con un elevato numero di filiali e uffici sparsi per la penisola ita-

---

<sup>2</sup> Ser Matteo era originario di Fiesole dove conservò i legami familiari e una numerosa clientela, anche quando si era ormai stabilito a Firenze nel sestio di San Pancrazio, cfr. *Matteo di Biliotto*, I, p. XII.

<sup>3</sup> Per un profilo delle maggiori famiglie fiorentine e delle loro attività tra XI e XIII sec. si rinvia agli studi di ENRICO FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo territoriale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010; SILVIA DIACCIATI, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, CISAM, 2011.

<sup>4</sup> *Matteo di Biliotto*, I, pp. XLI, XLIV e LIX.

liana e nei centri più vivaci del commercio euro-mediterraneo fosse assai più facile limitarsi a tenere quotidianamente nota di entrate e uscite, acquisti, vendite, cessioni di crediti, depositi, operazioni di cambio con una semplice scrittura sui libri di conto e sul registro delle entrate e delle uscite anziché frequentare di continuo la bottega di un notaio, per quanto amico e specializzato in un certo genere di contratti questi potesse essere. Possiamo agevolmente ipotizzare che si ricorresse a un notaio di fiducia solo nel caso di questioni delicate, quando magari fosse necessario avere un documento il più ufficiale possibile redatto in varie copie o perché una delle parti coinvolte richiedeva esplicitamente l'*instrumentum* notarile in bella copia<sup>5</sup>.

La costante presenza dei notai nel mondo degli affari era fondamentale anche perché essi «permettevano al sistema delle imprese di avere a disposizione una chance ulteriore di comporre le controversie, prima di entrare nelle aule di un tribunale ordinario o specializzato, con evidenti benefici quanto a risparmio di tempo e di denaro»: se poi la mediazione dei notai non sempre riusciva a evitare o superare i vari conflitti diventava imprescindibile «quando le attività degli uomini d'affari si intrecciavano con quelle della finanza pubblica»<sup>6</sup>. Nello specifico del notaio ser Matteo di Biliotto, oltre a rogare per il Comune cittadino, fu per un decennio circa al servizio dell'influente e ricca Arte di Calimala<sup>7</sup>.

Un esempio di collaborazione fra il mondo della mercatura e quello dell'Arte notarile, come osservato prima, si trova anche nei registri del nostro notaio e, in proposito, sembra poter essere il caso dei contratti relativi a ope-

---

<sup>5</sup> Per la realtà lucchese e per una panoramica generale sul notariato italiano tra alto e basso medioevo si veda lo studio monografico di ANDREAS MEYER, «*Felix et inclitus notarius*». *Studien zum Italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer, 2000.

<sup>6</sup> SERGIO TOGNETTI, *Notai e mondo degli affari nella Firenze del Trecento*, in *Notariorum Itinera. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di Giuliano Pinto, Lorenzo Tanzini, Sergio Tognetti, Firenze, Olschki, 2018, pp. 127-161, entrambe le citazioni a p. 148; Lo studio del Tognetti ci mostra la presenza, per certi aspetti inediti, dei notai fiorentini in rapporto con il mondo mercantile imprenditoriale nella Firenze trecentesca.

<sup>7</sup> «... come alto burocrate dell'eminente corporazione mercantile: le mansioni previste dalla normativa di Calimala prevedevano che il notaio dovesse prestare aiuto ai consoli, parlare e dare il suo parere tecnico nelle assemblee dell'arte, recarsi in missioni diplomatiche su mandato consolare *pro facto artis et mercatorum*», in S. TOGNETTI, *Notai e mondo degli affari* cit., pp. 141-142.

razioni di cambio lungo l'asse economico Firenze-centri fieristici della Champagne. Nei due volumi di ser Matteo troviamo solo tre contratti riguardanti operazioni di questo tipo, a fronte dei numerosissimi documenti giunti sino a noi per gli stessi anni<sup>8</sup>. Eppure a questa altezza cronologica, tra l'ultimo decennio del Duecento e l'inizio del Trecento, le fiere della Champagne non avevano affatto cessato di svolgere quella funzione di più grande «stanza di compensazione» (*clearing-house*) d'Europa, come è stato sottolineato più volte da studi di storia economica ormai classici<sup>9</sup>. Non è possibile ipotizzare che a cavallo dei due secoli, XIII e XIV, le compagnie di affari di Firenze, la città toscana che nel corso del Duecento aveva sperimentato con tutta probabilità il più intenso processo di crescita, non intrattenessero rapporti costanti con le fiere di Champagne. Gli uomini d'affari toscani, mediante il finanziamento dei nascenti stati territoriali, non solo facilitarono una progressiva crescita di queste società ma svolsero anche una fondamentale funzione di supplenza dell'apparato amministrativo e operarono un importante trasferimento di *know-how*<sup>10</sup>. È assai più verisimile, al contrario, che molte operazioni di cambio tra ietizio con le fiere transalpine fossero registrate semplicemente nei libri contabili delle compagnie che agivano nella Champagne come «prenditori» o «datori di cambio». Inoltre, nel caso specifico di ser Matteo, sia la scelta di una clientela varia per appartenenza ai diversi ceti sociali sia, a partire

---

<sup>8</sup> Matteo di Biliotto, II, 417 (1302, novembre 3), 450 (1303, luglio 31), 517 (1306, aprile 16).

<sup>9</sup> Di una vasta bibliografia si ricordano i classici studi di ANDRÉ-ÉMILE SAYOUS, *Les opérations des banquiers italiens en Italie et aux foires de Champagne pendant le XIII<sup>e</sup> siècle*, «Revue Historique», CLXX, 1932, pp. 1-31; RAYMOND DE ROOVER, *Money, Banking and Credit in Mediaeval Bruges. Italian Merchant-Bankers Lombards and Money-Changers. A Study in the Origins of Banking*, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1948; ROBERT-HENRI BAUTIER, *Les Foires de Champagne. Recherches sur une évolution historique*, in *Recueils de la Société Jean Bodin*, V: *La Foire*, Bruxelles 1953, pp. 97-147, ora cap. VII in ID., *Sur l'histoire économique de la France médiévale*, Great Yarmouth, Variorum, 1991; FEDERIGO MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze, Olschki, 1962; in particolare per la partecipazione degli italiani alle fiere dell'Europa centrale, si veda KURT WEISSEN, *I mercanti italiani e le fiere in Europa centrale alla fine del Medioevo e agli inizi dell'Età Moderna*, in *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a cura di Paola Lanaro, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 161-176.

<sup>10</sup> Riguardo al ruolo svolto dagli uomini d'affari toscani nella progressiva crescita economica delle società del Nord-Europa, oltre a un importante trasferimento di *know-how*, cfr. LAURA GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel Tardo Medioevo*, Pisa, PLUS, 2009, pp. 370, 373-374.

almeno dal 1293, la sua intensa partecipazione alla vita politica e diplomatica fiorentina che lo impegnò anche come notaio nel settore amministrativo-cancelleresco comunale, permettono di comprendere perché l'ambito strettamente economico-finanziario nel rogare i documenti non fosse quello di primaria importanza, almeno per alcuni anni<sup>11</sup>. Ipotesi che può ben spiegare perché nei volumi delle imbreviature di ser Matteo, soprattutto per alcuni anni, non si trovino grandi numeri per i contratti riguardanti la mercatura e, più in generale, il mondo degli affari internazionali motivando un silenzio della fonte<sup>12</sup>. Occorre ricordare più in generale come, al seguito dei mercanti, in una circolazione culturale oltretutto specificamente economico-commerciale, si diffusero in Europa quei «tecnici del potere», come sono stati definiti gli uomini di cultura e d'arte, gli artigiani e i notai che furono – questi ultimi in particolare – presenze indispensabili nel panorama europeo. E in quest'ottica sono state considerate le città italiane, nel caso specifico Firenze, come «aree centrifughe, di esportazione di prodotti, di tecniche, di uomini, di capitali»<sup>13</sup>. I notai, com'è noto, svolsero un ruolo di primo piano in questa trasmissione di saperi e di tecniche superando i confini della propria città d'origine<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Matteo di Biliotto, I, pp. XIII-XIV. In particolare fu chiamato a far parte della commissione voluta da Giano della Bella per rivedere gli ordinamenti di giustizia al fine di rendere questa legislazione antimagnatizia meno equivoca e interpretabile. *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, a cura di Silvia Diacciati, Andrea Zorzi, Roma, ISIME, 2013.

<sup>12</sup> Non ci soffermiamo, in questa sede, sulla complessa questione del valore delle fonti notarili rispetto ai libri contabili aziendali per le ricerche di storia economica e sociale. Tuttavia, oggi è assai difficile condividere la tesi sostenuta a suo tempo da Melis secondo la quale il valore giuridico delle scritture contabili di azienda si sarebbe affermato solo nella seconda metà del Trecento e quindi, di riflesso, confermare l'importanza delle fonti notarili limitatamente al periodo antecedente (ovvero quando le scritture contabili non avrebbero avuto valore giuridico), cfr. FEDERIGO MELIS, *Sulle fonti della storia economica. Appunti raccolti alle lezioni del Prof. Federigo Melis*, a cura di Bruno Dini, aa. 1963-1964, [Firenze s.d., testo litografato], pp. 110-112.

<sup>13</sup> GABRIELLA ROSSETTI, *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 25, 1988, pp. 25-43, a p. 40. Per l'importanza dei notai a Bruges e nelle Fiandre, cfr. L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., dove i notai ricorrono costantemente nella redazione dei più vari documenti richiesti dai mercanti appartenenti alle varie nazioni e non solo toscane.

<sup>14</sup> Limitandoci, per esempio, al caso lucchese risulta riduttivo affermare che gli atti notarili conservati a Lucca e relativi alle operazioni commerciali siano «imprecisi o volutamente ambigui», cfr. ALMA POLONI, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa, PLUS, 2009, pp. 16-17. Sull'importanza delle fonti notarili giunte sino a noi, poco conosciute e

Per esempio nelle Fiandre, e in particolare a Bruges, uno dei maggiori centri economici e finanziari del tardo Medioevo, gli uomini d'affari toscani si rivolgevano, durante il periodo di permanenza, sia ai notai pubblici locali come a quelli presenti e attivi nella propria nazione<sup>15</sup>. Alcune famiglie impegnate nei più ampi circuiti d'affari europei furono caratterizzate proprio dal legame e dalla specializzazione nell'Arte della mercatura come in quella notarile. Significativo, ma non unico esempio possibile, è il ruolo dei lucchesi Domaschi presenti in Bruges e inseriti nel giro dei commerci internazionali insieme ad altri componenti della famiglia che erano notai e venivano tenuti in grande considerazione dalla nazione<sup>16</sup>.

Anche un notaio come ser Matteo che non esercitò l'arte in paesi stranieri fu inevitabilmente a contatto con esponenti dell'élite mercantile-bancaria non esclusivamente fiorentina, come vedremo, che frequentavano le maggiori piazze commerciali internazionali, tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, e qui concludevano affari facendo redigere la relativa documentazione nelle forme più consone al tipo di transazione in oggetto.

Quando si vanno a esaminare da vicino i contratti relativi a operazioni di cambio presenti nel secondo registro di Matteo di Biliotto, per il periodo 1300-1314, si notano infatti alcune peculiarità che sono la spia di commerci e affari del mondo economico europeo. Uno di questi documenti vede coinvolte la società fiorentina dei Bardi e una compagnia lucchese di medio calibro, la società di Omodeo Fiadoni, rappresentata a Firenze da Betto del fu Rinuccio di Salomone Cari, il quale dichiarava di aver ricevuto da Cino di Melliore, socio o fattore dei Bardi, 400 fiorini per cambio di 850 tornesi piccoli di co-

---

complesse da studiare, è di grande valore scientifico l'iniziativa che prevede lo studio e la pubblicazione delle imbreviature che si vengono raccogliendo nella collana della SISMELEdizioni del Galluzzo diretta da Franek Sznura «Memoria scripturarum. Il notariato toscano dalla civitas allo Stato regionale (sec. X-XV). Testi. Ricerche. Strumenti», dove sono stati pubblicati i due volumi di ser Matteo di Biliotto oggetto di questa analisi. Per il rinnovato interesse sul notariato toscano, in questo caso tardo medievale, cfr. *Notariorum Itinera* cit.

<sup>15</sup> Sui notai nella Fiandra medievale si rinvia allo studio fondamentale di JAMES M. MURRAY, *Notarial Instruments in Flanders between 1280 and 1452*, Bruxelles, Commission Royale d'Histoire, 1995; di WALTER PREVENIER, JAMES M. MURRAY, MICHEL OOSTERBOSCH, *Les notaires publics dans les anciens Pays-Bas du XIII<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, «Historia Instituciones Documentos», 23, 1996, pp. 385-401. Su Bruges, centro economico europeo, cfr. JAMES M. MURRAY, *Bruges, Cradle of Capitalism, 1280-1390*, New York, Cambridge University Press, 2005.

<sup>16</sup> L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., pp. 172-173.

nio recente<sup>17</sup>. Nel documento si fa riferimento a un contratto di cambio stipulato da Cino e Bartolo de' Bardi e da Guiduccio Donati con la società del Fiadoni rogato da un notaio piacentino, «Grisantus Catarii de Plagentia»<sup>18</sup>. È possibile che, essendo coinvolta una società non fiorentina, una delle due parti, o forse entrambe, abbiano preferito far redigere una carta dal notaio a maggior garanzia, per evitare in futuro possibili contestazioni.

In un'altra occasione, il cambio tra le fiere della Champagne e Firenze vedeva attrici due compagnie fiorentine, quella dei Cerchi Bianchi e quella di Milliore Guadagni<sup>19</sup>. Si tratta tuttavia del saldo finale di una somma originariamente più consistente dovuta dalla società del Guadagni a quella di messer Lapo de' Cerchi in virtù di un contratto di cambio stipulato a Provins, alla fiera di Saint Ayoul, un anno prima<sup>20</sup>. In genere questi cambi tra le fiere e una città italiana avevano una scadenza più breve, dell'ordine di due o tre mesi. Nel caso in questione, al contrario, il saldo si era protratto nel tempo e dunque era opportuno registrare il pagamento finale nella via più ufficiale possibile perché non potessero sorgere equivoci. Il documento risale al 3 novembre 1303 e ancora i Cerchi Bianchi erano attivi anche in Inghilterra dove, al contrario dei Cerchi Neri che sembrano terminare le loro operazioni tra il 1301 e il 1303, rimangono almeno fino al 1310 per cercare di recuperare i crediti<sup>21</sup>. Ricordiamo che si tratta di una compagnia fiorentina impegnata nel commercio delle preziose lane inglesi. Il Bischoff, nel classico studio dedicato a mostrare l'attendibilità dei dati riportati da Francesco Balducci Pe-

---

<sup>17</sup> Matteo di Biliotto, II, 517 (1306, aprile 16).

<sup>18</sup> In proposito si sottolinea l'importanza degli uomini d'affari piacentini in quegli anni e il loro ruolo alle fiere, cfr. PIERRE RACINE, *I banchieri piacentini e i cambi sulle fiere di Champagne alla fine del Duecento*, in *Studi storici in onore di E. Nasalli Rocca*, Piacenza, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1971, pp. 475-505.

<sup>19</sup> Matteo di Biliotto, II, 417 (1302, novembre 3): il cambio in fiera risaliva al 7 novembre 1301.

<sup>20</sup> PIETRO BERL, *Documenti riguardanti il commercio dei Fiorentini in Francia nei secoli XIII e XIV e singolarmente il loro concorso alle fiere di Sciampagna*, «Giornale Storico degli Archivi Toscani», 3, 1857, pp. 163-195; ROBERT-HENRI BAUTIER, *Les Tolomei de Sienne aux foires de Champagne. D'après un compte-rendu de leurs opérations à la foire de mai de Provins en 1279*, in *Recueil de travaux offert a M. Clovis Brunel par ses amis, collègues et élèves*, I, Paris, Société de l'École des chartes, 1955, pp. 106-129, ora cap. VIII, in ID., *Commerce méditerranéen*, cit.; L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., p. 248.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 88-89.

golotti nella *Pratica della mercatura*, per confronto analizzava un documento del 1294 con i dati sulla quantità di lana acquistata presso i vari monasteri inglesi dalle compagnie italiane<sup>22</sup>. Per i monasteri del Lincolnshire, con i Ricciardi di Lucca<sup>23</sup>, abbiamo i fiorentini Frescobaldi (Bianchi e Neri), Mozzi, Pulci, Spini, i Cerchi (Bianchi e Neri) e i Bardi. È difficile stabilire quando nacquero le filiali permanenti delle grandi compagnie toscane, anche di quelle fiorentine, in particolare nelle Fiandre. Tuttavia le prime notizie risalgono agli ultimi decenni del Duecento e come presenze consolidate ai primi del Trecento: i Pulci, secondo documenti del 1275, avevano stabilito con l'arcivescovo Sigfrido di Colonia che il rimborso dei prestiti a lui fatti si effettuasse a Bruges, evidentemente sede della loro compagnia. Nel 1304 era presente una filiale dei Cerchi Bianchi a Liegi, e nel 1314 la compagnia dei Bardi stabilì a Bruges una propria filiale, che affidò a fattori di provata esperienza, come il Pegolotti, che si trovava in Fiandra e nel Brabante intorno al 1315-1317, e che poi divenne il direttore della «Ragione d'Inghilterra», cioè della filiale dei Bardi a Londra (dal 1318 al 1321)<sup>24</sup>.

Nel contesto del più ampio giro d'affari europeo va allora inquadrato anche un altro singolo contratto fatto da ser Matteo il quale registra il pagamento di una somma di tornesi da parte di un socio della compagnia di Dato Canigiani, il mercante fiorentino Baldo Ridolfi, in favore della società dei Bardi, rappresentata da Accolto di Bonaguida de' Bardi<sup>25</sup>. Anche in questo caso il pagamento era dovuto per un'operazione di cambio, o forse un semplice mutuo, che aveva avuto luogo a Troyes, alla fiera di San Giovanni, tempo ad-

---

<sup>22</sup> JOHN PAUL BISCHOFF, *Pegolotti: an Honest Merchant?*, «Journal of European Economic History», 6, 1977, pp. 103-108; FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di Allan Evans, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1936, pp. 254-264, a p. 258 l'inizio del lungo elenco: «E quante lane ciascuna magione [magazzino] sogliono avere per anno, e quello che furono vendute in Fiandra l'anno del...».

<sup>23</sup> *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, Edizione e glossario, a cura di Arrigo Castellani, *Introduzione, commenti, Indici*, a cura di Ignazio del Punta, Roma, Salerno Editrice, 2005.

<sup>24</sup> L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., pp. 82-84. Sul Pegolotti si rinvia alla voce di MARIA ELISA SOLDANI, *Pegolotti, Francesco di Balduccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in avanti *DBI*), 82, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, [09/20]: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-di-balduccio-pegolotti\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-di-balduccio-pegolotti_(Dizionario-Biografico))>.

<sup>25</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 450 (1303, luglio 31).



dietro, ben due anni prima, nel 1301, quando il denaro era stato dato a Martino di ser Monte da Montelupo, socio della compagnia del Canigiani<sup>26</sup>.

Altre carte di ser Matteo registrano il pagamento di somme di denaro date in prestito tempo prima in località lontane da Firenze, nelle parti oltremontane. Lo stesso Martino di ser Monte da Montelupo, che nel 1303 agiva per la compagnia Canigiani, compare in un atto del luglio 1302 insieme al fratello Lapo, quando entrambi ricevevano da un esponente della società di messer Tommaso de' Mozzi 157 fiorini per cambio di 126 lire di parigini piccoli che i due fratelli avevano depositato nelle casse della società Mozzi nelle Fiandre, «apud Sanctum Adimarium» (Saint-Omer) a una data imprecisata<sup>27</sup>. La presenza della società fiorentina dei Mozzi nelle Fiandre doveva essere connessa al commercio dei pannilana di qualità prodotti nelle manifatture fiamminghe di cui Saint-Omer (Passo di Calais, Francia) era un centro vitale, così come quella di Martino di ser Monte da Montelupo che un anno più tardi vediamo impegnato a svolgere affari per la società di Dato Canigiani<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Sulla famiglia fiorentina dei Canigiani, cfr. NICOLA OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze, Vallecchi, 1926, pp. 69 sgg.; GENE BRUCKER, *Florentine Politics and Society 1343-1378*, Princeton, New Jersey, 1962, p. 416, s. v.; JULIUS KIRSHNER, *Canigiani Barduccio*, in *DBI*, 18, 1975, [09/20]: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/barduccio-canigiani\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/barduccio-canigiani_(Dizionario-Biografico))>, ricorda che Barduccio «proveniva da un'antica famiglia patrizia di Firenze imparentata con la madre del Petrarca, Eletta Canigiani. Fin dalla metà del Duecento, i Canigiani abitavano nel quartiere di S. Spirito a Firenze, e svolsero un importante ruolo nella politica fiorentina; come Piero di Donato, il padre del C., che fu uno dei più importanti leaders della parte guelfa, e come Ristoro, fratello del C., uomo profondamente devoto, che fu avvocato canonista e poeta». SERGIO RAVEGGI, *Gli aristocratici in città: considerazioni sul caso di Firenze (secc. XIII-XV)*, in *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Actes du colloque de Rome (1986), Rome, École Française de Rome, 1989, pp. 69-86, p. 75 n. 14 dove ricorda l'elenco delle famiglie magnatizie (quindicesima rubrica del IV libro dello Statuto del Podestà (1325): «minori presenze risultano avere semmai i principali casati popolani d'Oltrarno (Canigiani, Machiavelli, Corsini ecc.)». I Canigiani si ritrovano anche a Pisa, nel decennio che seguì alla conquista fiorentina, agli inizi del Quattrocento, come mercanti e, in particolare Gherardo di Iacopo importava panni di Wervicq, Courtrai, «lana lavata» da Bruges, «tela di Borgogna», L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., p. 218.

<sup>27</sup> Matteo di Biliotto, II, 391 (1302, luglio 20), per conto della società di Tommaso Mozzi agiva allora Bencino Davanzati.

<sup>28</sup> Per le manifatture fiamminghe si rinvia al classico lavoro di GUY DE POERCK, *La draperie médiévale en Flandre et en Artois: technique et terminologie, compléments par M. Dubois*, 3 voll., Bruges, De Tempel, 1951.

L'importanza della piazza di Saint-Omer per il mercato della lana si viene manifestando anche nel decennio successivo a quando fu stipulato l'atto da parte di ser Matteo. Nel 1314, in seguito al complicarsi delle relazioni anglo-fiamminghe, Edoardo II aveva imposto una 'stàpula' (mercato o fiera) obbligatoria a Saint-Omer per cercare di favorire il commercio inglese e una sorta di misura contro i mercanti-banchieri toscani. Infatti, la prima 'stàpula' obbligatoria fu stabilita proprio dopo la cacciata dei Frescobaldi<sup>29</sup>.

Un altro caso interessante, che non riguarda i cambi in fiera ma attesta i circuiti del denaro tra i maggiori centri economici dell'Italia centro-settentrionale, è la copia di un documento del 1311 che ha come *datatio topica* Milano<sup>30</sup>. Si tratta di un giro di pagamenti sull'asse Genova-Milano che vede coinvolte la società Peruzzi e la società Guinigi di Lucca, all'epoca una delle compagnie di affari più affermate nel vasto e articolato panorama mercantile lucchese. A Genova un fattore della società di Tommaso Peruzzi, Gherardo Baroncelli<sup>31</sup>, aveva ricevuto dalle mani di Giovanni Guinigi una somma di 100 fiorini destinati al fiorentino Lapo del Vecchio da Vico, al quale venivano consegnati a Milano da un altro fattore dei Peruzzi, Stefano di Uguccione. In queste operazioni bancarie incontriamo già esponenti di famiglie che costituirono, anche per tutto il Trecento e il Quattrocento, sia pur con alterne vicende, un'élite mercantile-finanziaria europea. Ad esempio è il caso dei lucchesi Guinigi, una casata i cui membri si dedicarono a un vasto e ricco giro di affari in Europa nei maggiori centri finanziari (in Inghilterra, Fiandre, Francia, per esempio), mentre a Lucca venivano ricoprendo incarichi politici di crescente importanza, fino a raggiungere, con Paolo, la signoria stessa della città (1400-1430). Per quanto riguarda i Peruzzi e i Baroncelli, entrambe le famiglie, pur in tempi e con modalità diverse, esercitarono la mercatura internazionale ai più alti livelli<sup>32</sup>. Una puntualizzazione necessaria riguarda anche il ruolo del porto di Genova dove, nel 1277, secondo la documentazione nota, era stato stabilito e organizzato il

<sup>29</sup> L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., pp. 80-82.

<sup>30</sup> Matteo di Biliotto, II, 561 (1311, gennaio 15).

<sup>31</sup> Forse da identificare con il Gherardo di Micchi che incontriamo tra i compagni delle compagnie dei Peruzzi (Filippo d'Amideo e poi di Tommaso d'Arnoldo) registrate a partire dal 1300 fino al 1324, cfr. ARMANDO SAPORI, *Storia interna della compagnia mercantile dei Peruzzi*, 1934, ora in ID., *Studi di Storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1982, II, pp. 653-694.

<sup>32</sup> EDWIN S. HUNT, *The Medieval Super-Companies: A Study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

primo collegamento marittimo diretto con Bruges. Infatti, anche se la rotta marittima era più lunga e più costosa rispetto al trasporto terrestre, divenne tuttavia indispensabile quando i cammini transalpini iniziarono a essere sempre più insicuri a causa delle guerre sul continente<sup>33</sup>.

## 2. MERCANTI E BANCHIERI

Sia quest'ultimo documento che coinvolgeva la società fiorentina dei Peruzzi e quella lucchese dei Guinigi (1311) che quello precedentemente citato e relativo a un'operazione di cambio tornesi-fiorini che vedeva protagoniste la compagnia dei Bardi e quella lucchese di Omodeo Fiadoni (1306) ci introducono verso un altro tema interessante, vale a dire i rapporti di collaborazione tra mercanti e banchieri originari di città diverse, tema da cui ne deriva quasi spontaneamente un altro: le presenze di forestieri a Firenze in quegli anni per quanto emerge dai registri di ser Matteo<sup>34</sup>. Procedendo con ordine, le attestazioni che si riferiscono a collaborazioni tra fiorentini e lucchesi non sono numerose, ma estremamente significative. Entrambe le città avevano sviluppato soprattutto nel corso del Duecento rapporti commerciali e finanziari sempre più intensi con l'Europa nord-occidentale, in particolare con Parigi, la Champagne, le Fiandre e l'Inghilterra. Non è sorprendente dunque che le società mercantili-bancarie fiorentine e lucchesi si trovasero spesso in relazioni di affari, tanto più che le une e le altre erano solidamente presenti a Genova fin dalla prima metà del Duecento – quelle lucchesi ancor prima di quelle fiorentine – e da questo centro commerciale marittimo dirigevano e coordinavano gli affari con i centri transalpini<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> La via marittima venne poi utilizzata regolarmente dopo il 1318, quando i Veneziani istituirono la Muda di Fiandra, cfr. L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., p. 25.

<sup>34</sup> IGNAZIO DEL PUNTA, *Forestieri a Lucca alla fine del Duecento e nei primi decenni del Trecento*, in *Lucca una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel Tardo Medioevo*, a cura di Ignazio Del Punta e Maria Ludovica Rosati, Lucca, Pacini Fazzi, 2017, pp. 229-265. Sull'apporto degli emigrati lucchesi allo sviluppo dell'industria serica fiorentina nella prima metà del Trecento, cfr. SERGIO TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15-2, 2014, pp. 41-91, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4859>>.

<sup>35</sup> Sui rapporti tra i mercanti-banchieri lucchesi e Genova nel Duecento cfr. IGNAZIO DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa, PLUS, 2004, pp. 21-37, 39-49, 97-102 e *passim*.

Uno di questi esempi vede coinvolto un cittadino di origine lucchese, qualificato come speziale e mercante, «spetiarii civis et mercatoris Lucani», tale Guglielmo di Giovanni, il quale era in società con due mercanti fiorentini, Simone Pieri del popolo di Santa Maria Maggiore e Pasquino di Piero Germani<sup>36</sup>. I tre avevano venduto a Lanfranco di Niccolò de Via, mercante di Como, e al suo socio, un maestro lapicida originario di Milano ma residente a Lucca, Magnano del fu Gualdino, nove balle di acciaio al prezzo di poco più di 157 lire di denari fiorini piccoli<sup>37</sup>. In questo caso veniva ricordato un membro di un'importante famiglia cittadina, più precisamente non della città murata ma del sobborgo di Vico (oggi Borgovico), situato sulla direzione di Chiasso – nel Medioevo sempre territorio e diocesi di Como – già almeno a fine del XII secolo<sup>38</sup>. La presenza isolata di un Lanfranco di Niccolò de Via, anche se scopriamo poi che faceva parte dell'élite cittadina, si rivela molto significativa se la inquadrriamo nei circuiti mercantili europei dove i comaschi svolsero ruoli non secondari. Per esempio, proprio negli anni in cui rogava ser Matteo a Firenze, i mercanti di Como erano presenti nell'«Universitas mercatorum italicorum nundinas Campanie in regno Francie frequentantium» (1288) e presero parte al trattato del 1295 stipulato con i conti di Borgogna<sup>39</sup>. La partecipazione degli uomini d'affari comaschi in Europa è forse ancora poco studiata, come suggeriscono talora dati che, riaffiorando, mostrano collegamenti mercantili-finanziari di alto livello: per esempio, nel 1399

---

<sup>36</sup> Matteo di Biliotto, II, 559 (1310, luglio 27).

<sup>37</sup> Magnano del fu Gualdino è qualificato come tagliatore di pietre e legname, «magister lapidum et lignaminum». Riguardo alla vita economica di Como, cfr. STEFANIA DUVIA, «Restati eran Thodeschi in su l'hospicio». Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI), Milano, Unicopli, 2010; EAD., *Vivere, lavorare e pregare in città: note sui residenti di origine oltramontana nella Como del Quattrocento*, «Percorsi di ricerca. Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi», s. II, 1, 2018, pp. 39-61.

<sup>38</sup> Per la sua importanza politica in sede locale e addirittura per la sua nomina nel tribunale centrale del regno italico sotto Enrico VI, cfr. LIVIA FASOLA, *Attraverso i confini*, in *Confini: paesaggi, culture, storie tra le Prealpi lombarde*, a cura di G. Morelli, Busto Arsizio, Nomos Edizioni, 2018, pp. 78 con n. 64 (1186 nov. 17) e soprattutto pp. 86-87 con n. 79 (almeno dal 20 settembre 1196). Ringrazio la prof.ssa Livia Fasola che mi ha fornito le sue schede sulla famiglia de Via e la dott.ssa Stefania Duvia per le precisazioni bibliografiche.

<sup>39</sup> Si ricordano, insieme ai mercanti di Alba, Asti, Bologna, Genova, Milano, Orvieto, Parma, Piacenza, Roma, Urbino e, per la Toscana, a quelli di Firenze, Pistoia, Prato, Lucca, cfr. ARMANDO SAPORI, *Il commercio internazionale nel Medioevo*, (1938) e *Il rinascimento economico*, (1952) entrambi in ID., *Studi di Storia economica* cit, I, pp. 533, 643.

Giannechino e Pierino Micheli di Lucca ricevevano dall'agente di Iacopo Rapondi, fratello del più famoso Dino, in Bruges, cospicue somme attraverso lettere di cambio inviate da Luchino Raimondi, cittadino e mercante di Como operativo a Bruges<sup>40</sup>. Infine, si ricorda come la lavorazione dei "panni di lana di Como», già presente alla fine del Duecento, raggiunse livelli qualitativi e una produzione numericamente elevata nel Quattrocento, in particolare nei borghi lanieri di Torno e Perlasca sul Lago di Como<sup>41</sup>.

A portare nel Nord Europa fiorentini e lucchesi erano in parte interessi diversi, perché mentre i lucchesi cercavano mercati di esito per i preziosi drappi serici confezionati nei loro *ateliers* già altamente specializzati, i fiorentini dovevano essere attratti soprattutto dall'importazione di pannilana semilavorata che sarebbero poi stati rifiniti nelle botteghe domestiche dell'industria laniera fiorentina. D'altra parte, fiorentini e lucchesi, come i loro colleghi senesi, pistoiesi, piacentini, erano accomunati dalla specializzazione in attività bancarie a livello internazionale, da una lunga esperienza acquisita nelle attività di deposito e prestito, dalla speculazione sul commercio di lana inglese attraverso lo Stretto della Manica, dall'esportazione verso le piazze transalpine di prodotti pregiati provenienti dal Mediterraneo e dall'Oriente.

Il ruolo del commercio internazionale nel tardo Medioevo, nel periodo di transizione da un sistema economico largamente 'feudale' (nel senso più ampio del termine) a un sistema per diversi aspetti 'proto-capitalistico' (o capitalistico *tout court* secondo alcuni storici) vide tra i protagonisti principali proprio gli uomini d'affari fiorentini che cominciarono a frequentare in misura crescente tutti i più importanti centri di scambio italiani, mediterranei e nord-europei nel corso del Duecento<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges* cit., p. 136.

<sup>41</sup> ANDREA BARLUCCHI, *Industria e artigianato nelle aree extraurbane*, in *Storia del lavoro in Italia, Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, Roma, Castelvechi, 2017, pp. 246-279; BEATRICE DEL BO, *Gregari e leader. Centri commerciali a confronto: Vercelli e Milano alla fine del Trecento*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di Bruno Figliuolo, Udine, FORUM-Editrice Universitaria Udinese, 2018, pp. 29-40; PAOLO GRILLO, *Le strutture di un borgo medievale. Torno, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

<sup>42</sup> Per le Fiandre, cfr. WIM BLOCKMANS, *Financiers italiens et flamands aux XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984), Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1984, pp. 192-214. Per il ruolo dei fiorentini negli 'spazi economici' si rinvia all'analisi di BRUNO FIGLIUOLO, *I mercanti Fiorentini*

## 3. AFFARI DAL NORD EUROPA ALL'ORIENTE

L'industria domestica più importante per Firenze era evidentemente quella della lana, così come l'industria di spicco per Lucca era quella della seta<sup>43</sup>. E queste diverse specializzazioni devono aver favorito lo sviluppo di buoni rapporti e di collaborazione anziché accentuare gli elementi di concorrenza che potevano insorgere nel settore della finanza e delle attività bancarie a prescindere da sintonie di tipo politico che pure, nel caso di Firenze e di Lucca ci furono essendo entrambi i Comuni di prevalente orientamento guelfo<sup>44</sup>. L'importanza dell'Arte di Calimala, per i fiorentini, emerge con forza dai registri del nostro notaio, come il commercio della seta per i mercanti lucchesi<sup>45</sup>.

Un esempio di queste differenze si trova nel profilo di due società mercantili-bancarie come quella lucchese di Omodeo Fiadoni e quella fiorentina dei Bardi oppure in quello della compagnia Peruzzi e della compagnia lucchese dei Guinigi (1310-1311). Omodeo di Rainone Fiadoni, sicuramente

---

e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica, «Archivio Storico Italiano», IV, 2013, pp. 639-664; SERGIO TOGNETTI, *Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino fra XIII e XIV secolo*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno (Amalfi, 4-5 giugno 2016), a cura di Bruno Figliuolo, Giuseppe Petralia e Pinnuccia F. Simbula, Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 2017, pp. 147-170.

<sup>43</sup> Sull'industria della lana fiorentina si rimanda al classico studio di HIDEOTOSHI HOSHINO, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, oltreché ad alcuni saggi di FRANCO FRANCESCHI, *Oltre il Tumulto. I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993; ID., *La grande manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2005, pp. 355-389; ID., *Criminalità e mondo del lavoro. Il tribunale dell'Arte della Lana a Firenze nei secoli XIV e XV*, «Ricerche Storiche», XVIII-3, 1988, pp. 551-590; ID., *Istituzioni e attività economica a Firenze. Considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti del Convegno (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, pp. 76-117. Cfr. anche BRUNO DINI, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Fiesole, Nardini, 2001.

<sup>44</sup> Confronta in proposito I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi* cit.

<sup>45</sup> Per alcuni studi su importanti compagnie mercantili-bancarie legate all'Arte di Calimala: ARMANDO SAPORI, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze, Olschki, 1932; RAYMON DE ROOVER, *The Story of the Alberti Company of Florence, 1302-1348, as Revealed in Its Account Books*, «Business History Review», XXXII, 1958, pp. 14-59; SILVANO BORSARI, *Una compagnia di Calimala: gli Scali (secc. 13-14)*, Macerata, Università degli Studi, 1994.

parente del più famoso frate Tolomeo Fiadoni, domenicano amico di San Tommaso, era un mercante-banchiere attivo nel commercio di seta greggia e di tessuti serici tra fine Duecento e inizio Trecento. La sua compagnia vendeva a Lucca seta proveniente dall'Oriente (probabilmente da località intorno al Mar Caspio) e acquistava drappi a oro veneziani e porpore di seta «di diversi colori e modi», *mezanelli* e *tersanelli*, un tipo di sendadi di qualità piuttosto bassa, nonché drappi in seta veneziani e *diaspini* bianchi, una tipologia di tessuto serico di origine bizantina<sup>46</sup>. Inoltre il Fiadoni e soci vendevano a Lucca partite di grana di Provenza<sup>47</sup>. Ma le attestazioni più interessanti circa le attività svolte in quegli anni dalla compagnia del Fiadoni riguardano proprio l'acquisto di drappi provenienti da Venezia e alcune di queste transazioni vedono Omodeo e soci in stretti rapporti di affari con società fiorentine. Nel luglio 1310 il Fiadoni acquistava per conto della sua compagnia una partita di settantadue drappi veneziani dalla società dei Macci, rappresentata a Lucca da Benozzo Cini, per la somma di 574 lire e 10 soldi di denari lucchesi<sup>48</sup>. All'inizio del 1311 il Fiadoni s'impegnava con lo stesso Benozzo a pagare entro sei mesi 1.350 lire per centocinquanta pezze di drappi veneziani<sup>49</sup>.

La società dei Macci era presente a Lucca in quegli anni e impegnata in varie operazioni commerciali. La troviamo ad esempio a vendere grana di Corinto tramite i suoi rappresentanti Benozzo Cini e Nerio di Balduccio<sup>50</sup>. D'altro canto, la compagnia fiorentina esportava a Lucca anche pannilana colorati e agnelline di vari colori (*plurium colorum*), e stipulava operazioni di cambio sia con Milano, dove sembra aver avuto una filiale, sia con le fiere di Champagne<sup>51</sup>. In tali operazioni i *partners* erano tanto mercanti lucchesi quanto genovesi e piacentini.

---

<sup>46</sup> I. DEL PUNTA, *Il commercio di seta tra Due e Trecento. Circuiti mercantili e importazione della materia prima a Lucca*, in *Lucca una città di seta* cit., pp. 154 n. 23, 161-162 nn. 67-68.

<sup>47</sup> Ivi, p. 165.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 167 n. 107, 238.

<sup>49</sup> Che Omodeo Fiadoni fosse un personaggio autorevole nell'ambiente mercantile-bancario lucchese lo dimostra il fatto che quando la compagnia dei Ricciardi – la più ricca e potente società lucchese dell'epoca – cominciò a navigare in cattive acque negli ultimi anni del Duecento, il Comune di Lucca procedette a nominare una commissione arbitrale composta da tre mercanti chiamati a rivedere i libri contabili della società e a stabilire debiti e crediti di ciascun socio e fattore. A far parte di tale commissione, istituita nel 1298, vi era anche Omodeo Fiadoni, insieme a Bacciomeo Toringhelli e a Grazia Callianelli. I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi* cit., pp. 202-203; *Lettere dei Ricciardi* cit., pp. 90-91, 98-100.

<sup>50</sup> I. DEL PUNTA, *Il commercio di seta* cit., pp. 167 nn. 104, 105, 238.

<sup>51</sup> ID., *Forestieri a Lucca* cit., pp. 238-240.

Se il panorama delle attività mercantili dei Macci, come di altre organizzazioni fiorentine, appare ampio e diversificato, per la società lucchese di Omodeo Fiadoni, benché si possa riscontrare anche per essa una certa diversificazione, gli affari risultano incentrati soprattutto intorno alla seta: all'importazione di seta greggia, di materie coloranti come la grana e al commercio di tessuti serici, non solo lucchesi, ma anche di provenienza veneziana e probabilmente di fattura orientale, come sembra indicare il contesto che emerge da altri documenti lucchesi coevi<sup>52</sup>. Osservazioni simili si possono fare anche per la società Guinigi che fa capolino anch'essa nei contratti rogati da ser Matteo di Biliotto risultando in rapporti di affari con la società Peruzzi<sup>53</sup>. Anche per i Guinigi il grosso del *business* ruotava intorno alla seta e anche nel loro caso la documentazione lucchese di quegli anni conferma l'esistenza di relazioni piuttosto strette con grandi società fiorentine, *in primis* proprio la società di Tommaso, Giotto e Arnoldo Peruzzi. Nel 1312 un rappresentante dei Peruzzi, Berto Botticini, pagava a Lucca a Bonifazio Guinigi 618 fiorini dovuti per un contratto di cambio tra tornesi grossi d'argento e fiorini, stipulato tempo addietro fra le due società da un notaio piacentino. Inoltre i Guinigi erano in rapporti di affari anche con le compagnie degli Scali e dei Cornacchini, di cui risultavano creditori<sup>54</sup>.

La seta tuttavia è raramente presente nei contratti di ser Matteo e i setaioli che qua e là compaiono sembrano essere stati tutti fiorentini appartenenti alla corporazione locale di Por Santa Maria<sup>55</sup>. Un documento di un certo interesse che vede in relazione fiorentini e lucchesi per l'acquisto di una partita di panni non riguarda tessuti serici, bensì tessuti di lino o cotone. Nel marzo 1295 un mercante lucchese, Puccio del fu Francesco Benoti s'impegnava a pagare per conto dei suoi fratelli e soci una somma di 64 lire a fiorino e 13 soldi al mercante fiorentino Bene del fu Migliorato, per l'acquisto di una balla di panni *chermonesi* bianchi *de guarnello*, definiti anche come *baracchamen*, termine che nelle sue varianti (derivanti da storpiature dell'originale *buccarame*) indica appunto stoffe di lino o cotone provenienti da Buhàra, città dell'Uzbekistan, o fabbricate sul modello di esse<sup>56</sup>. Più difficile ca-

<sup>52</sup> ID., *Il commercio di seta* cit., pp. 161-163.

<sup>53</sup> Matteo di Biliotto, II, 561 (1311, gennaio 15).

<sup>54</sup> I. DEL PUNTA, *Forestieri a Lucca* cit., pp. 240-241.

<sup>55</sup> Per l'affitto di una bottega nella *ruga* di Por Santa Maria ad alcuni setaioli locali unitisi per condurre una *societas in arte sete*: Matteo di Biliotto, I, 267 (1294, novembre, 7 e 9; 1295, aprile, 22).

<sup>56</sup> Ivi, 345 (1295, marzo 10).



pire esattamente cosa s'intendesse con l'espressione «*pannorum chermomensium*». La presenza all'atto di un setaiolo fiorentino come testimone potrebbe indurre a ritenere che si trattasse di panni serici tinti in cremisi, ovvero in grana, ma a parte il fatto che si definiscono prima come «*baccharamen*», nel testo si parla esplicitamente di panni «albi», dunque panni bianchi che dovevano essere tinti. Si trattava dunque di tessuti bianchi da tingere e rifinire. Il pagamento doveva avvenire entro due mesi a Firenze o a Bologna o a Lucca. Evidentemente sia il Benoti e i suoi soci che Bene del fu Migliorato frequentavano abitualmente Bologna, se questa città è nominata esplicitamente dopo Firenze come luogo dove sarebbe potuto avvenire il saldo del debito.

Anche nel caso di altre importanti famiglie di mercanti fiorentini, non solo dei Macci, troviamo esempi di coinvolgimento nel commercio di prodotti di origine orientale e addirittura di frequentazione in prima persona di centri del Levante dove condurre affari. Le fonti in proposito sono assai rade, sporadiche, particolarmente frammentarie, tuttavia qualche spiraglio a proposito della proiezione mediterranea e orientale di alcuni mercanti fiorentini si trova grazie soprattutto a una fonte di eccezionale interesse, le «*Carte di San Gimignano*». Un caso interessante riguarda senz'altro la famiglia Ardinghelli, originaria di San Gimignano, il cui nome ricorre anche tra le carte di ser Matteo di Biliotto<sup>57</sup>. La famiglia era inserita saldamente all'interno dell'Arte di Calimala, contando all'inizio del Trecento almeno un console, Lapo di Donato, facente parte della compagnia di Francesco Ardinghelli<sup>58</sup>. A quella data, ai primi del Trecento, la famiglia risulta aver creato almeno due società mercantili-bancarie: l'una facente capo appunto a Francesco, della quale erano membri Niccolò e Lapo di Donato, l'altra guidata da Ranieri<sup>59</sup>. Alcuni esponenti della famiglia avevano investito in traffici commerciali in Levante nel corso del Duecento, frequentando in particolare San Giovanni di Acri, il centro urbano e mercantile più importante dell'Oriente crociato.

Notizie circa le attività dei mercanti sangimignanesi in Levante si hanno grazie ad alcuni verbali di cause intentate a San Gimignano presso la curia del Podestà. Nel 1277 fu celebrato un processo per stabilire che fine avesse

---

<sup>57</sup> Alcune notizie su questa importante famiglia sangimignanese in ENRICO FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961.

<sup>58</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 425 (1302, novembre 17).

<sup>59</sup> Ivi, 456 (1304, gennaio 2, 3), 457 (1304, gennaio 20).

fatto il mercante Muzzo Ardinghelli insieme alle sue mercanzie<sup>60</sup>. Furono chiamati a testimoniare alcuni suoi concittadini che avevano viaggiato con lui e lo avevano incontrato ad Acri. Ad un certo momento Muzzo aveva deciso di lasciare Acri per recarsi ad Alessandria con un quantitativo di miele e zafferano viaggiando a bordo di una nave dove erano presenti mercanti fiorentini, pisani e veneziani. Ma le cose erano andate male e Muzzo aveva perso l'intero carico nel corso della traversata probabilmente a causa del maltempo o forse per un atto di pirateria. Avendo stipulato diverse commende ad Acri prima di partire, con mercanti che avevano investito nel viaggio ad Alessandria, al suo ritorno si trovò a dover fronteggiare le pesanti rimostranze degli investitori che avevano perso l'intero loro capitale. Si trattava di mercanti residenti tutti nel quartiere pisano della città. Alla fine l'Ardinghelli fu arrestato e chiuso in una cella della torre del Comune di Pisa su mandato del console pisano Andreotto di Saraceno Caldera per alcuni debiti contratti con mercanti di Tripoli e con la compagnia di un certo Scotto Domirato, forse un suo concittadino. Chiamato a deporre, l'ex console Andreotto dichiarò di averlo fatto recludere su richiesta di alcuni pisani che lo accusavano di essere fuggito da Tripoli sottraendo una somma di bisanti appartenenti a uomini del principe tripolitano. Secondo una testimonianza era rimasto in carcere per circa un anno e mezzo, secondo altre per quattro anni, riuscendo poi a evadere e in seguito pare che fosse stato visto a San Gimignano.

L'importanza della famiglia Ardinghelli e i suoi legami con l'Oriente crociato si possono peraltro dedurre dal fatto che sul finire del Duecento un membro della casata, che aveva intrapreso con successo la carriera ecclesiastica, Scoltaio Ardinghelli, fu chiamato a ricoprire la carica di arcivescovo di Tiro, oltre ad occupare il seggio episcopale di Oristano, capitale del Giudicato d'Arborea in Sardegna<sup>61</sup>. Le avventurose vicende di Muzzo Ardinghelli nell'Oriente latino aprono uno squarcio su una realtà rimasta avvolta nell'oscurità un po' per disattenzioni storiografiche, ma soprattutto per la carenza di fonti e per la natura assai disomogenea e frammentaria delle stesse. Eppure quella della partecipazione diretta di mercanti sangimignanesi, fiorentini, lucchesi, se-

---

<sup>60</sup> Per quanto segue: IGNAZIO DEL PUNTA, *Guerriglieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (secoli XI-XIII)*, Spoleto, CISAM, 2010, pp. 211-214.

<sup>61</sup> LUIGI PECORI, *Storia di San Gimignano*, (Firenze, 1853) Roma, Multigrafica Editrice, 1975, p. 450; CONRAD EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, I, Pavia, 1960, p. 101; *Les registres de Boniface VIII*, éds. Georges Digard, Maurice Faucon, Antoine Thomas, Robert Fawtier, I, Paris, 1884, doc. n. 1081; II, doc. n. 3046.

nesi, pistoiesi ai traffici mediterranei, una partecipazione che talvolta comportava la presenza degli stessi mercanti nei grandi empori del Vicino Oriente bizantino, arabo e crociato, doveva essere una realtà ben più importante di quanto le fonti non lascino intravedere.

Al contrario dei loro colleghi lucchesi, tuttavia, i soci delle grandi compagnie fiorentine avevano il cuore dei loro affari, oltreché in importanti attività bancarie internazionali, soprattutto nel settore della lana e del commercio dei pannilana, essendo quella dei panni la vera industria-motore dell'economia cittadina, come quella della seta lo era nel caso di Lucca. Società come quelle dei Bardi e dei Peruzzi, a cavallo tra Due e Trecento, non ancora dei giganti della finanza e del commercio come diventeranno più tardi, nel secondo decennio del Trecento, erano fortemente impegnate nel settore laniero<sup>62</sup>. I Bardi, come i Macci, i Frescobaldi, i Pulci, i Falconieri, e poco più tardi i Peruzzi e i Mozzi, erano presenti in Inghilterra fin dagli anni Settanta del Duecento, attratti da varie opportunità di affari, ma soprattutto dalle possibilità di guadagno nel gestire l'esportazione della pregiata lana delle Cotswolds che andava a rifornire le manifatture laniere fiamminghe e brabantine<sup>63</sup>. In una lista dove si elencano i permessi di esportazione della lana concessi nel 1273 dalle autorità regie inglesi i Bardi figurano con un quantitativo di 700 sacchi, a fianco di altre società fiorentine: i Cerchi (400 sacchi), i Falconieri (620 sacchi), i Macci (640 sacchi), i Frescobaldi (880 sacchi)<sup>64</sup>. Pare evidente che la presenza dei Bardi Oltremarica, come quella di altri loro concittadini, fosse dettata almeno in parte dal loro interesse per le opportunità che si aprivano nel commercio internazionale della pregiata lana inglese. La

---

<sup>62</sup> E. S. HUNT, *The medieval super-companies* cit., pp. 170-174, 190-191, 198-199; RICHARD A. GOLDTHWAITE, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2009.

<sup>63</sup> Sul commercio di lana inglese: ADRIAN R. BELL, CHRIS BROOKS, PAUL R. DRYBURGH, *The English Wool Market, c. 1230-1327*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007. Restano tutt'ora utili gli studi classici di EILEEN POWER, *The Wool Trade in English Medieval History*, London, Oxford University Press, 1941 e di TERRENCE H. LLOYD, *The English Wool Trade in the Middle Ages*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1977. Sui Frescobaldi in Inghilterra: ARMANDO SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra* in ID., *Studi di storia economica* cit., pp. 859-926. Sul fallimento di questa compagnia alla luce di alcuni documenti inediti fiorentini, si rinvia allo studio di SERGIO TOGNETTI, *Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra*, in *Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 135-157.

<sup>64</sup> I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi* cit., p. 190.

lana rappresenterebbe in altri termini il principale *trait d'union* che legava la compagnia dei Bardi e le altre organizzazioni mercantili fiorentine all'Inghilterra. Sarebbe, tuttavia, erroneo ritenere che i mercanti fiorentini fossero andati in Inghilterra alla ricerca della lana di miglior qualità da esportare a Firenze per soddisfare la domanda delle botteghe locali. Hoshino ha dimostrato che la produzione di pannilana di pregio non si sviluppò a Firenze in modo significativo prima del secondo/terzo decennio del Trecento<sup>65</sup>.

#### 4. MERCI E MERCANTI

Se il settore della lana e quello della seta costituivano rispettivamente per Firenze e per Lucca due settori trainanti dell'industria e del commercio cittadini, le attività mercantili degli uomini d'affari delle due città toscane riguardavano un ampio spettro di categorie merceologiche, all'interno del quale spiccavano per importanza altri prodotti, assai meno complessi e raffinati, ma di grande valore strategico. Ci soffermeremo brevemente sul grano e sul sale, due prodotti fondamentali per soddisfare il fabbisogno alimentare dei centri urbani. La loro importanza appare confermata dal fatto che, limitandoci alle realtà italiane, un po' tutti i Comuni avevano creato specifiche istituzioni pubbliche per gestire l'approvvigionamento di cereali e l'importazione del sale, chiamate in genere Ufficio della Grascia o dell'Abbondanza e Dogana del Sale. La rilevanza di queste due tipologie di merci per la vita delle città basso-medievali e il fatto che esse fossero oggetto di commercio a media/lunga distanza trovano conferma anche nei documenti dei due registri di ser Matteo di Biliotto.

Nel 1294 il lucchese Bacciomeo Toringhelli, parente del notaio ser Rabbito Toringhelli, nonché socio della società che gestiva la dogana del sale di Lucca, riconosceva di essere stato pagato da Ricovero di Amadore, a sua volta socio dell'Arte del Sale, della somma di 104 fiorini piccoli, dovuti a Bacciomeo e ai suoi soci per la vendita di una partita di sale<sup>66</sup>. Che il lucchese

<sup>65</sup> H. HOSHINO, *L'Arte della Lana* cit.

<sup>66</sup> *Matteo di Biliotto*, I 26 (1294, maggio 3). Ricovero di Amadore, del popolo di Santa Trinita, agiva a nome degli altri venti soci e co-rettori dell'Arte. Sul notaio lucchese ser Rabbito Toringhelli cfr. IGNAZIO DEL PUNTA, MARIA LUDOVICA ROSATI, *Introduzione*, in *Lucca una città di seta* cit., pp. 5-17, in particolare pp. 13-14.

Bacciomeo abitasse abitualmente a Firenze sembra suggerirlo un altro documento nel quale egli compare semplicemente a titolo di testimone<sup>67</sup>. Si trattava di un contratto di matrimonio tra fiorentini con relativa cessione di una dote di 60 lire di fiorini piccoli e scambio di anello matrimoniale. Fra i testimoni compare Bacciomeo Toringhelli di Lucca «qui nunc moratur Florentie».

Il fabbisogno di sale di Firenze doveva essere soddisfatto in gran parte tramite importazioni dai due centri marittimi più vicini: Pisa e Genova. Altri documenti nei registri di ser Matteo indicano appunto in Pisa il ruolo di centro fornitore di sale attraverso l'arteria commerciale dell'Arno, vedendo coinvolti come intermediari dei vetturali di San Miniato i quali si occupavano del trasporto del sale da Pisa a Firenze accordandosi con alcuni fiorentini che agivano in qualità di sindaci dell'arte dei salaioli<sup>68</sup>. Il sale che giungeva a Firenze veniva depositato nella casa dei Falconieri che fungeva da magazzino (*canova*) del sale. D'altra parte, gli intensi rapporti mercantili tra Lucca e Firenze includevano peraltro anche l'importazione di sale, come sembra suggerire il documento appena citato, sale in ultima analisi proveniente dalle saline sotto il controllo di Genova, saline provenzali o corse, essendo l'approvvigionamento di sale di Lucca dipendente in gran parte da Genova. Alcuni documenti lucchesi del Trecento e del Quattrocento riguardanti i traffici commerciali che avevano luogo attraverso il porto versiliese di Motrone indicano chiaramente che per Lucca l'approvvigionamento di sale si basava sulle importazioni da Genova<sup>69</sup>.

Per inciso, che anche l'approvvigionamento di sale di Firenze fosse in parte dipendente da Genova, oltreché da Pisa, si può sospettare da una circostanza di non secondario rilievo: in quegli anni a Firenze il ruolo di misuratore ufficiale del sale era rivestito da un genovese, Genovino del fu Brunello<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> Matteo di Biliotto, II, 560 (1310, luglio 27).

<sup>68</sup> Matteo di Biliotto, I, 258 (1294, novembre 4), 355 (1295, marzo 28), 426 (1295, maggio 19), 494 (1295, giugno 29), 801-802 (1296, gennaio 10).

<sup>69</sup> IGNAZIO DEL PUNTA, *Motrone e il sistema portuale della Versilia in età pieno e tardo-medievale (secoli XI-XIV)*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea*, a cura di Maria Luisa Ceccarelli Lemut e Giuseppe Petralia, Pisa, Pacini, 2010, pp. 147-160; PAOLO PELÙ, *Motrone di Versilia, porto medievale*, Pietrasanta, Petrucci, 2005. Sul commercio del sale e la sua importanza nelle economie pre-industriali, cfr. JEAN-CLAUDE HOCQUET, *Il sale e il potere. Dall'anno Mille alla Rivoluzione francese*, Genova, ECIG, 1990. Sul caso veneziano, cfr. ID., *Le sel et la fortune de Venise*, 2 voll., Lille, Publications de l'Université de Lille, 1979-1982.

<sup>70</sup> Matteo di Biliotto, I, 355 (1295, marzo 28), 616 (1295, settembre 12 e ottobre 14),

Se il sale rappresentava un prodotto preziosissimo per l'economia alimentare delle città medievali, non vi è alcun dubbio sul fatto che anche il grano costituisse una merce-chiave, una merce divenuta presto oggetto di traffici a lunga distanza da parte delle compagnie fiorentine. Soprattutto a partire dalla fine del Duecento i mercanti fiorentini cercarono di acquisire sempre più posizioni di monopolio sui mercati di produzione, in particolare in alcune zone dell'Italia meridionale, acquistando in anticipo grandi partite di grano e gestendone direttamente l'esportazione al fine di massimizzare i profitti sfruttando l'andamento altalenante della domanda, soggetta ad improvvisi picchi con conseguenti impennate dei prezzi<sup>71</sup>.

Proprio la società dei Bardi, insieme a quella dei Peruzzi e degli Acciaiuoli, risulta nel Trecento massicciamente impegnata nel commercio a lunga distanza del grano. Uno dei contratti più interessanti dei registri di ser Matteo è un documento di natura pubblica risalente alla metà di maggio del 1302 che vede coinvolti da una parte Bartolo di messer Iacopo dei Bardi, in rappresentanza della società e nello specifico di suo fratello Cino di messer Iacopo e dei fattori Daccio Ranieri e Taddeo Orlandi, dall'altra un giudice anconitano, Angelo del fu messer Guiraldo presente a Firenze nella veste di procuratore del Comune di Ancona<sup>72</sup>. Le due parti si rivolgevano ai consoli dell'Arte di Calimala per comporre una controversia relativa alla cessione di una grossa partita di grano, ben 914 salme pugliesi, vendute dai due fattori dei Bardi ad un rappresentante del Comune di Ancona al prezzo di 84 once e mezzo d'oro per 100 salme. La controversia nasceva dal pagamento di 365 once e 18 tari d'oro fatto dai compratori – Biasio Antolini e Grimaldo Petri di Ancona – a Daccio Ranieri alla consegna del grano. Il Comune di Ancona sosteneva che non avrebbe dovuto pagare tale somma e ne pretendeva ora la restituzione dal-

---

802 (1296, gennaio 10); nello specifico, per l'importazione di sale da Pisa da parte della società dei salaioli di Firenze, cfr. *supra* i docc. citati, 355 e 802.

<sup>71</sup> Sul grano e le politiche annonarie a Firenze si rimanda al classico studio di GIULIANO PINTO, *Il Libro del biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978; cfr. anche più recentemente STEFANO G. MAGNI, *Politica degli approvvigionamenti e controllo del commercio dei cereali nell'Italia dei comuni nel XIII e XIV secolo: alcune questioni preliminari*, «Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Âge», 127, 2015, pp. 1-20. Sulle dinamiche di prezzi e salari a Firenze tra la fine del XIII e la fine del XIV secolo, cfr. CHARLES DE LA RONCIÈRE, *Prix et salaires a Florence au XIV<sup>e</sup> siècle, 1280-1380*, Roma, École Française de Rome, 1982.

<sup>72</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 363 (1302, maggio 16).

la società dei Bardi. Quest'ultima sosteneva al contrario che la cifra era il corrispettivo del pagamento della tassa sull'esportazione del grano esatta nel Regno, lo *ius exiturae* (che presto divenne la principale entrata fiscale della Corona), che non era stato intascato da Daccio per conto della società Bardi, ma a nome del re Carlo II d'Angiò<sup>73</sup>. Negava quindi di dover restituire alcuna somma. Le parti ricorrevano dunque al lodo arbitrale dei consoli di Calimala e s'impegnavano a rispettarne la sentenza.

L'interesse del documento sta nel fatto che in questo caso si vede una grande compagnia mercantile-bancaria avere fra i suoi clienti nelle forniture di frumento un'istituzione pubblica di notevole importanza, il Comune di Ancona, uno dei centri commerciali marittimi più vivaci dell'Adriatico. A spiccare sono inoltre le proporzioni della fornitura, importanti per la quantità di grano e per il prezzo pagato. Questo atto dimostra che già tra la fine del Duecento e l'inizio del secolo seguente le grandi società fiorentine come i Bardi e i Peruzzi erano estremamente interessate all'esportazione di grano dall'Italia meridionale, in particolare dalla Puglia, sfruttando la domanda crescente delle città dell'Italia centro-settentrionale. L'altro aspetto di grande interesse è il fatto che per risolvere la questione le due parti si rivolgono ai consoli di Calimala. Evidentemente l'Arte era diventata a questa data la Curia cittadina più importante, o almeno una delle più autorevoli, per la soluzione di problemi di natura commerciale. In altre parole, essa era chiamata a svolgere le funzioni di un tribunale mercantile, cercando ove possibile una soluzione di compromesso, un lodo arbitrale per l'appunto, in grado di soddisfare gli interessi di entrambe le parti coinvolte. Se il procuratore del Comune di Ancona, il giudice Angelo, accettava l'arbitrato dei consoli di Calimala significava che egli riconosceva alla Curia dell'Arte la competenza giurisdizionale su una simile controversia. Grazie allo studio di Antonella Astorri conosciamo la rilevanza sul piano politico-istituzionale e giuridico di un'istituzione come la Mercanzia, mentre meno nota è ancora questa dimensione dell'Arte di Calimala<sup>74</sup>.

L'importanza raggiunta dall'Arte di Calimala, anche da un punto di vista giuridico e *lato sensu* politico, è peraltro ampiamente attestata nei registri di ser Matteo di Biliotto. L'Arte è citata spesso, così come lo sono la sua Cu-

---

<sup>73</sup> Sull'importanza dello *ius exiturae* cfr. AMEDEO FENIELLO, *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca*, Bari, Laterza, 2013, p. 143.

<sup>74</sup> ANTONELLA ASTORRI, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze, Olschki, 1998.

ria e i suoi membri<sup>75</sup>. Gli unici documenti dove compaiono quasi tutte le grandi compagnie mercantili-bancarie dell'epoca sono tre atti del gennaio 1304 in cui numerose società nominano un loro procuratore per acquistare un credito di 6.500 fiorini ceduto da Gianni Buiamonti a nome di tutti i suoi ex soci<sup>76</sup>. La somma era stata data in prestito dalla società del Buiamonti ad un gruppo di società rappresentate dal padre del cronista Giovanni Villani, Villano Stoldi, da Bindo dei Cerchi, da Adimario Rote (a nome della società dei Pulci), Pacino Faffi, Ruggero Benci (della società di Migliore Guadagni), Ranieri Ardinghelli, Maso di Diritta dei Mozzi, Cione Magalotti (società del fratello Duccio), Vermiglio Alfani, Rucco Pitti (della società di messer Giovanni Frescobaldi), messer Baldo Frescobaldi. Le società acquirenti del credito erano: i Mozzi, i Bardi, gli Ardinghelli, i Peruzzi, gli Alberti del Giudice, i Marini, i Portinari, i Macci, i Pazzi, i Cerchi bianchi (Lapo dei Cerchi), gli Spini, i della Scala, quelle di Taddeo e Lapo di Tieri Dietisalvi, di Benuccio Senni, di Ranieri Guidinghi, di Baldovino Rinuccii, di Dato Cagnigiani, di Manfredi Odarrighi. Dai due atti successivi, risalenti al 20 gennaio, emerge che tra i debitori, ovvero tra gli ex soci di Gianni Buiamonti, alcuni erano insolventi. Se ne deduce che all'interno della società del Buiamonti, che doveva essere fallita tempo addietro o comunque doveva aver cessato la sua attività, erano sorti dei contrasti per il pagamento di alcuni debiti e una parte dei soci risultava insolvente<sup>77</sup>. Ma al di là delle vicende specifiche del debito in questione – senz'altro considerevole, ma non di una cifra inusitata per le grandi compagnie citate –, il dato più interessante è il fatto che l'elenco delle società acquirenti mostra che una gran parte dell'oligarchia mercantile fiorentina faceva riferimento all'Arte di Calimala ed era ben inserita nella corporazione, come già sottolineato da Armando Saporì. Nell'intitolare il contratto il notaio ha scritto: «Quorumdam mercatorum Calimalale. Facta et reddita domino Ianni», sottolineando quindi che la transazione riguardava un gruppo di società mercantili di Calimala.

Altri atti che furono rogati nella corte dei consoli di Calimala riguardavano le compagnie Frescobaldi e Barna del fu messer Guido dei Frescobaldi, Betto di Guelfo e Aringo dei Pulci (per un contenzioso sorto fra loro), una controversia tra Maso Aldebrandini e il correggiaio Lando Cappie del popolo

---

<sup>75</sup> Sulle attività svolte dal notaio al servizio dell'Arte di Calimala per un decennio si veda il già citato contributo di S. TOGNETTI, *Notai e mondo degli affari* cit., pp. 141-142.

<sup>76</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 456 (1304, gennaio 2, 3).

<sup>77</sup> Ivi, 457 (1304, gennaio 20), 458 (1304, gennaio 20).



di Santa Maria Novella, la divisione dei beni di Donato del fu Compagno delle Saie (consistente in due poderi e un insieme di crediti per 760 lire di fiorini piccoli), una quietanza di pagamento per 5 fiorini d'oro come rimborso di una causa intentata presso il tribunale dei consoli di Calimala da un esponente della famiglia Bonaguisi contro due ragazze, figlie ed eredi di Giachetto di Rinuccio, difese dal mercante Dardano Consigli<sup>78</sup>.

L'importanza acquisita dall'Arte di Calimala appare evidente anche da altri fattori. Nel 1302 vediamo ad esempio l'Arte creditrice nei confronti dell'Ufficio del Biado del Comune di Firenze<sup>79</sup>. I procuratori dell'Arte, Giano Bentivegne e Ghingo Saverigi, restituivano agli ufficiali dell'Abbondanza Alberto del Giudice, Lapo Guazze e Stefano Benintendi un quantitativo di grano che l'Arte teneva in pegno a garanzia di un mutuo di 600 fiorini concesso tempo addietro a favore dell'Ufficio. Evidentemente doveva essere una prassi in uso da parte degli ufficiali dell'Abbondanza ricorrere ai mercanti più ricchi della città, e tra questi proprio i membri dell'Arte di Calimala, per ottenere all'occorrenza prestiti di denaro contante. L'aspetto più singolare è che l'Arte di Calimala richiedesse a garanzia una certa quantità di frumento, che avrebbe potuto rivendere sul mercato cittadino speculando sull'andamento dei prezzi nel caso il prestito non fosse stato risarcito.

Altro segno dell'importanza dell'Arte viene da una serie di quattro atti risalenti al marzo 1306<sup>80</sup>. Allora, nella casa dei Giandonati presso il Mercato Nuovo, si procedeva ad alcune misure per gestire il fallimento di una società mercantile, quella di Lambertesco Lamberti, nella fattispecie si procedeva alla divisione in tre parti del patrimonio immobiliare degli ex soci e all'assegnazione dei beni per rimborsare i creditori. Alla divisione e alla ripartizione dei beni per sorteggio provvedevano tre sindaci del Comune alla presenza dei consoli di Calimala Boninsegna Angiolini, Dato Canigiani e Bene Pepe, nonché di Bartolo di messer Iacopo de' Bardi e Caruccio Accorri.

---

<sup>78</sup> Ivi, 351 (1302, marzo 29), 359 (1302, aprile 27 e maggio 2), 363 (1302, maggio 16), 381 (1302, luglio 2), 474 (1305, aprile 3), 500 (1306, febbraio 3).

<sup>79</sup> Ivi, 382 (1302, luglio 2). Il quantitativo di grano dato in pegno era di 118 moggi e 12 staia.

<sup>80</sup> Ivi, 507-510 (tutti risalgono al 1306, marzo 16).

## 5. FIORENTINI NELLE CITTÀ E NEI CENTRI MINORI

Se la città di Firenze rappresentava all'epoca un polo di attrazione per mercanti e uomini d'affari provenienti da altre città – un punto su cui varrà la pena tornare a breve –, in alcune occasioni troviamo testimonianza delle attività di fiorentini fuori dai confini della città-stato. Si tratta in verità di testimonianze piuttosto rare che rappresentano evidentemente una minima percentuale rispetto alla totalità delle presenze dei mercanti fiorentini nelle varie città come nei centri minori della penisola italiana, presenze molto fitte essendo la comunità mercantile fiorentina una delle più vivaci ed intraprendenti in Europa. E pur tuttavia si tratta di attestazioni che aprono come degli squarci su un mondo complesso di cui spesso purtroppo ci sfuggono la complessità, la varietà e le dinamiche.

Una di queste finestre si apre grazie ad un contratto del 1302 con il quale alcuni mercanti fiorentini scioglievano la società che avevano stipulato tempo addietro per il commercio delle spezie e di altre merci con sede a Pisa, dove i soci avevano aperto una bottega presso una casa della chiesa di San Michele in Borgo, nel cuore del centro commerciale della città, a brevissima distanza dall'Arno e da Ponte di Mezzo<sup>81</sup>. I quattro mercanti, Lapo Bencivenni, Cino di Ranieri, Naddo Rinaldi e Benedetto Casini, decidevano di continuare gli affari ciascuno per proprio conto, lasciando a Benedetto la bottega pisana con tutti gli arredi e gli strumenti, la parte di mercanzie a lui spettanti, i libri contabili e altra documentazione scritta e i crediti che la società vantava a Pisa e a Lucca. Evidentemente il raggio di azione della società si estendeva da Pisa a Lucca e Firenze, è probabile che i soci acquistassero partite di spezie in arrivo a Porto Pisano per poi rivenderle su altre piazze. Tra i centri dove compravano mercanzie ci doveva essere peraltro anche Ancona perché in un altro contratto tre dei quattro soci – con l'eccezione di Cino di Ranieri – nominavano come loro procuratore e fattore un concittadino per ritirare ad Ancona merci e denaro da Bonaccorso Maffei<sup>82</sup>.

Uno dei quattro soci, inoltre, Lapo di Bencivenni, assumeva la gestione esclusiva di un'altra bottega, che la società aveva aperto a Firenze, presso la casa di un esponente della famiglia Adimari, Bernardo di Manfredi. Lapo prendeva quindi i relativi libri contabili, le scritture varie, le lettere di debito e

---

<sup>81</sup> Ivi, 407 (1302, ottobre 6).

<sup>82</sup> Ivi, 406 (1302, ottobre 6). La scelta ricadde su Donato di Ugucione del popolo di San Frediano.

di credito, tutto ciò che serviva a proseguire gli affari. È interessante soffermarsi brevemente su un'annotazione terminologica. Mentre nel caso della filiale pisana, il documento parla di *stacio*, termine che abitualmente indica un vero e proprio fondaco, nel caso della filiale fiorentina si utilizza sia il termine *apotheca* sia quello di *stacio* nell'endiadi «apothecam sive stacionem», indicando quindi più propriamente una bottega. Sembra quindi di poter concludere che la filiale pisana fosse di dimensioni e di importanza maggiore rispetto all'ufficio, o meglio bottega (*apotheca*), aperto a Firenze presso la casa degli eredi di Lapo di messer Manfredi degli Adimari. Per quanto i mercanti fiorentini fossero presenti già da decenni a Genova e probabilmente anche a Venezia, sebbene non si abbiano notizie precise in proposito, Pisa restava per la comunità mercantile fiorentina una piazza fondamentale per l'approvvigionamento di prodotti di origine mediterranea, nord-africana e orientale. Al di là di screzi, inimicizie e talora aperte ostilità di natura politica, i rapporti commerciali tra le due città dovevano essere floridi e intensi<sup>83</sup>. La frequentazione di Pisa da parte di fiorentini non si limitava peraltro a figure di mercanti, ma doveva includere occasionalmente anche artigiani, come sembra suggerire un altro documento dove vediamo menzionato un linaiolo fiorentino, Tura del fu Arrigo del popolo di San Paolo, residente a Pisa («qui consuevit morari Pisis»), il quale aveva contratto un prestito di 11 fiorini con un notaio, ser Salvi di Bencivenni<sup>84</sup>.

Un altro caso interessante apre un piccolo squarcio sulla frequentazione da parte di mercanti fiorentini di una città transappenninica sempre più importante come nodo di commercio a metà strada tra l'Italia centrale e i grandi centri mercantili di Venezia, Milano, Ancona. All'inizio del Trecento un fiorentino originario del popolo di San Frediano, Bencino del fu Casino, abi-

---

<sup>83</sup> Per la presenza di società mercantili fiorentine a Pisa nel Trecento e una panoramica economica, cfr. FEDERIGO MELIS, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di Marco Spallanzani, Firenze, Le Monnier 1987; MARCELLO BERTI, *Commende e redditività di commende nella Pisa della prima metà del Trecento (da documenti inediti)*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli, Giannini, 1978, II, pp. 53-145, ora in ID., *Nel Mediterraneo ed oltre. Temi di storia e storiografia marittima toscana (secoli XIII-XVIII)*, Pisa, Edizioni ETS, 2000, pp. 83-173; ID., *L'industria pisana agli inizi del Trecento*, in *Pisa come, perché. Esplorazione nella cultura del territorio*, a cura di S. Burgalassi e A. Chimenti-Fiamma, Pisa, Nistri-Lischi, 1984, pp. 51-63, ora in ID., *Lana, panni e strumenti contabili nella Toscana bassomedievale e della prima Età Moderna*, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 2000, pp. 15-30; MARCO TANGHERONI, *Politica commercio agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, Pacini, (1973) 2002.

<sup>84</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 127 (1301, febbraio 15).

tava a Bologna nel quartiere di Porta Ravennate insieme al fratello Simone<sup>85</sup>. Insieme avevano preso in prestito una somma di poco più di 264 lire da un mercante loro concittadino, Filippo del Lombardo, e si impegnavano a restituire il danaro entro due mesi a Firenze oppure a Bologna o a Ferrara, Modena, Reggio, Milano, Venezia, Pisa, Forlì, Rimini, Genova, Siena, Prato, Pistoia o Lucca. Forse l'annotazione più interessante è proprio quest'ultima, relativa ai luoghi di possibile restituzione del prestito. Ci indicano il vasto perimetro entro cui si muovevano per affari i due fratelli fiorentini residenti a Bologna. Apprendiamo, tuttavia, da un contratto immediatamente successivo che Bencino del fu Casino veniva assunto da Filippo del Lombardo e soci come fattore con l'incarico di gestire a Bologna gli affari della compagnia e condurre, almeno per un anno, un fondaco, che fino ad allora era stato di proprietà dei due fratelli, «in fundaco de Bononia qui usque hodie dicebatur fundacum Bencini prefati et Simonis fratris eius»<sup>86</sup>. Gli era affidata una somma di 3.261 lire, 2 soldi e 5 denari di bolognini, tra denaro contante e merci di valore equivalente, da gestire per conto della società ed egli si impegnavo a coinvolgere nella conduzione del fondaco anche il fratello, entro un mese al più tardi. Purtroppo nel contratto non si specifica l'ammontare del compenso previsto né per Bencino né per suo fratello. Tuttavia sono elencate di nuovo le città dove i due fratelli avrebbero dovuto eventualmente recarsi per seguire gli affari della compagnia: oltre a Bologna e Firenze, Ferrara, Modena, Reggio, Padova, Ancona, Venezia, Verona, Prato, Pistoia, Lucca, Pisa, Siena e Genova.

I rapporti tra Firenze e Bologna non si limitavano esclusivamente ad interessi commerciali. Tra le carte del nostro notaio troviamo anche notizia di un matrimonio combinato tra un rampollo di una famiglia aristocratica bolognese, Cipriano del fu ser Iacopo degli Odaldi, e la figlia di un mercante fiorentino, Data di Bonaccorso Maffei<sup>87</sup>. Il progetto tuttavia non andò a buon fine, perché la ragazza scelse la vita religiosa diventando *domina penitentie* dell'ordine francescano. Così gli zii del promesso sposo e il padre della sposa s'incontravano un giorno in un edificio di borgo San Lorenzo – forse una locanda («quodam hospitio») – e annullavano con atto notarile il contratto di matrimonio. Erano presenti come testimoni altri tre esponenti della famiglia

---

<sup>85</sup> Ivi, 188 (1301, maggio 3).

<sup>86</sup> Ivi, 189 (1301, maggio 3).

<sup>87</sup> Ivi, 225 (1301, giugno 8).

degli Odaldi (Pietro Bonfantini, Amerigo del fu messer Matteo, Simone di Iacopo), un altro notaio bolognese (ser Leonardo Bonvignini) e il mercante fiorentino Filippo del Lombardo, lo stesso che pochi mesi prima aveva aperto una filiale della sua compagnia a Bologna utilizzando il fondaco dei fratelli Bencino e Simone del fu Casino.

D'altra parte, a conferma dell'interesse dei mercanti fiorentini per tutta l'area emiliana e romagnola, vediamo un fiorentino della zona di Santa Maria Novella, Azzo di Bartolo Pierozzi, risiedere ad Imola all'inizio del Trecento. Due suoi concittadini, uno abitante nello stesso popolo, l'altro del popolo di San Pier Scheraggio, prendevano in prestito da un procuratore di Azzo 100 fiorini d'oro impegnandosi a restituire il danaro entro sei mesi<sup>88</sup>. Qualche anno prima, in un documento del 1295, si fa menzione di un'azienda fiorentina attiva a Ferrara<sup>89</sup>. È un atto che vede coinvolti esponenti dell'importante famiglia fiorentina dei Cipriani e un membro della famiglia Strinati per un piccolo debito. Un figlio di Minga, moglie di Gherardo dei Cipriani, lavorava come fattore a Ferrara nella società di messer Veli di Belfradello degli Strinati, nel fondaco che la società teneva aperto a Ferrara. In qualità di fattore aveva sottratto una somma modesta, 5 lire e mezzo di grossi veneziani, che la madre insieme ad un altro figlio si impegnavano a restituire con l'intercessione di due parenti, Petracca di Albertino de' Cipriani e Caleanni di Cipriano di Arnolfo de' Cipriani. Il fondaco ferrarese era indicato con il termine *stagio*, esattamente come nel caso della filiale aperta a Pisa da una società di speziali, mentre la proprietà del fondaco e della società erano identificati con il termine *dominus stationis*, attribuito a messer Veli degli Strinati.

Oltre a Ferrara, anche Forlì era un centro frequentato dai fiorentini, o almeno così sembra si possa dedurre dalla menzione di un fiorentino, Risalito del fu Sinibaldo, il quale è descritto come residente a Forlì. Morto suo fratello, Tramontano, Risalito riceveva una somma di 200 fiorini dal cambiatore Pagno Strozze, che agiva per conto del fratello Rosso<sup>90</sup>.

Non è dato sapere da questo genere di documentazione quali fossero esattamente gli interessi che spingessero fiorentini a trasferirsi a Bologna, a Ferrara, a Imola, a Forlì. Tuttavia è legittimo credere che la crescita di una città

---

<sup>88</sup> Ivi, 299 (1301, ottobre 17). Si trattava di Gherardo Melliorati e Berto del fu Cecco. Il procuratore di Azzo di Bartolo era Bonaffede Melliorati, forse un fratello di Gherardo.

<sup>89</sup> *Matteo di Biliotto*, I, 433 (1295, maggio 20).

<sup>90</sup> *Matteo di Biliotto*, II, 63 (1301, gennaio 14).

come Bologna e le opportunità di commercio offerte dai centri minori della Romagna in relazione ai traffici con Venezia e con l'area adriatica in generale, attirassero mercanti e società mercantili al di là della dorsale appenninica con il progetto di inserirsi attivamente nei circuiti commerciali a medio raggio.

Il tema della presenza di forestieri a Firenze in quegli anni è difficile da affrontare in mancanza di una serie di fonti ricche e sistematiche. Dalle carte di ser Matteo di Biliotto riusciamo soltanto ad intravedere una realtà che doveva essere senz'altro ben più densa, articolata e complessa di quanto si riesca a scorgere sulla base di pochi documenti. Al di là della presenza di personale politico, come podestà, ufficiali e notai al seguito, che riguarda un tema specifico – quello della circolazione dell'élites politiche professionali – che prescinde dagli interessi di natura mercantile, altri casi rimandano al contrario specificamente alla collaborazione tra mercanti originari di città diverse. Collaborazione che talvolta doveva essere in parte favorita da certe solidarietà politiche, come nel caso di Lucca e Firenze, accomunate da un prevalente orientamento guelfo, ma che doveva anche prescindere da ostilità e tensioni politiche obbedendo a logiche puramente economiche, come dimostra l'esempio della società fiorentina di speziali che aveva aperto una grossa filiale a Pisa nel cuore del centro commerciale della città, presso la chiesa di San Michele in Borgo.

#### RIFLESSIONI CONCLUSIVE

I due registri di ser Matteo di Biliotto, oggi pubblicati e oggetto di studio, aprono delle finestre interessanti sulle attività mercantili dei fiorentini a cavallo tra Duecento e Trecento, quando Firenze aveva ormai sperimentato una fase prolungata e intensa di crescita commerciale e demografica tanto da porsi come la città-stato più importante della Toscana e uno dei centri europei economicamente più vivaci.

La documentazione notarile di ser Matteo, attesta l'importanza raggiunta, non solo dal punto di vista economico, ma anche sotto il profilo istituzionale e politico, dall'Arte di Calimala e i legami tra essa e molte famiglie titolari di società mercantili-bancarie tra le più ricche e potenti della città, come le società dei Bardi, dei Peruzzi e dei Cerchi Bianchi, ma anche altre ancora meno note alla storiografia come quelle dei Macci, degli Ardinghelli, dei Mozzi. L'influenza esercitata allora dall'Arte di Calimala sulla vita economica e istituzionale cittadina dimostra più in generale quanto le attività manifatturiere legate alla lavorazione della lana e dei pannilana avessero assunto un ruolo fondamentale come

motore dell'economia fiorentina e volano per lo sviluppo delle attività mercantili ad ampio raggio, come già sottolineato precedentemente. Testimonianza di tale sviluppo viene anche, più o meno direttamente, dalla diffusione di compagnie mercantili fiorentine in varie piazze di affari e regioni italiane o transalpine o anche dalla semplice presenza di singoli individui in vari centri italiani, come in quelle città emiliane e romagnole, dove troviamo traccia di fiorentini alla fine del Duecento o all'inizio del Trecento. Per contro, a conferma del livello di crescita economica raggiunto dalla città di Dante a quella data, vi sono anche attestazioni della presenza di singoli mercanti, e talvolta artigiani, trasferitisi a Firenze per le opportunità di investimento e di lavoro che la città offriva.

I due registri di ser Matteo di Biliotto, per gli anni 1294-1296 e 1300-1314, sono importanti perché rivelano il vasto raggio di azione dei mercanti fiorentini a livello locale e a livello internazionale nell'area euro-mediterranea in modo sistematico e capillare dando origine a uno «spazio economico integrato» costruito come una struttura di scambi e rapporti continui nonostante l'impressione di occasionalità e contingenza che alcuni documenti possano dare. La dimensione europea dei mercanti-banchieri fiorentini si è ormai delineata in tutta la sua importanza e nel più vasto, quanto capillare, raggio d'azione: Inghilterra, Fiandre, Francia e Oriente. Le abbreviature di ser Matteo di Biliotto registrano, se inquadrare in un'ottica che supera i confini cittadini, il sistema che attraverso l'Arte della mercatura i fiorentini stavano plasmando, «chiarissima agli occhi degli operatori commerciali fiorentini del Due, del Tre e del Quattrocento; così come chiara è la loro intenzione di definire un amplissimo spazio economico, di unificarlo e di collegarlo al loro centro propulsore e generatore, cioè Firenze»<sup>91</sup>. In questa prospettiva troviamo le compagnie fiorentine presenti tanto nelle più grandi piazze mercantili come nei centri minori, in rapporti d'affari con i maggiori imprenditori, una presenza in costante aumento nel corso del Duecento e nei primi del Trecento e caratterizzata da una varietà di operatori: dalle grandi compagnie fino a singoli individui, piccoli mercanti o artigiani anche di modesta condizione. Solo analizzando le realtà locali e, al tempo stesso, lo scenario internazionale possiamo inquadrare e comprendere appieno la preziosa documentazione notarile lasciataci dal fiesolano notaio, ser Matteo di Biliotto.

---

<sup>91</sup> BRUNO FIGLIUOLO, *L'Italia centro-settentrionale tra Due e trecento: la formazione di uno spazio economico integrato*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione* cit., pp. 7-27, a p. 11; ID., *I mercanti Fiorentini e il loro spazio economico*, cit.; ID., *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine, Forum, 2020.

